

María Zambrano e la sinfonia della parola

MARCELLO FARINA

Mi sento direttamente chiamato in causa da Silvano Zucal, che mi ha voluto “dedicare” il suo prezioso libro *María Zambrano. Il dono della parola* (Bruno Mondadori, Milano 2009). María Zambrano, la grande filosofa spagnola, ha affascinato entrambi. Per quello strano gioco che la vita a volte combina, nel 2000, in un breve ciclo di conferenze dedicato alle donne filosofe del Novecento al “Centro Bernardo Clesio” di Trento, avevo voluto proporre anche la figura e il pensiero di María Zambrano tra quelli di Hannah Arendt, Simone Weil e Edith Stein. Lì è nata la scintilla che ci ha illuminati entrambi: mi si permetta di dire, una vera e propria folgorazione. Detto più grossolanamente: un’attrazione fatale, che non ha più smesso di coinvolgerci nella ricerca, di cui questo testo è certamente una tappa di grande intensità e un punto di riferimento (basti pensare alla straordinaria bibliografia) davvero decisivo per i molti (e crescenti) estimatori di María Zambrano.

Due motivi me lo fanno in particolare apprezzare. Il primo è semplice, di natura emotiva: nel testo di Zucal compare quella María Zambrano, che ho “intravisto” fin dall’inizio dell’itinerario di approfondimento nei suoi confronti. Una donna che unisce una singolare profondità di pensiero accanto ad un amore per la vita nella sua pienezza, senza selezioni e sconti ideologici, in un secolo ambiguo, tra il disincanto e il nihilismo esistenziale. Il secondo motivo è più complicato, ma per me decisivo: l’itinerario proposto da Silvano Zucal, nel presentare la filosofa spagnola, ci permette di cogliere il tentativo di venire in chiaro con uno dei problemi più grandi che la cultura in genere e la filosofia in particolare (ma non solo) sono chiamate ad affrontare in questo tempo: il bisogno impellente di un *nuovo “linguaggio”* per dire la vita, la storia, l’umanità delle donne e degli uomini, cioè il bisogno di *“rivitalizzare”* le parole, da quelle personali, relazionali, a quelle pubbliche, in uso nella società e nella politica, perfino nella religione, coinvolta essa stessa nel travaglio della perdita di significato delle sue parole più importanti.

Vecchie parole, incancrenite dall’uso e dall’abuso. Una modernità arrivata, da questo punto di vista, sicuramente al capolinea. María Zambrano è unica in questo genere di sollecitazione, anche perché il cuore di tutta la sua riflessione è sempre un “inizio”, anzi una “nascita”: andar nascendo (*in nasciendo*) è il suo motto, la sua parola d’ordine, e chi nasce si trova nella condizione naturale di essere coinvolto dalle parole, dal linguaggio che si costruisce insieme con lui.

Questo è anche ciò che rende il testo affascinante, fin dalla prima pagina, dove María Zambrano definisce la sua generazione politicamente disgraziata, anzi maledetta, «la generazione del toro»... sacrificale, ma, insieme, consapevole di quello che stava accadendo. Ella scrive: «Noi giovani vedevamo, per la semplice ragione che la sentivamo» (p. 8). C’è da subito un modo diverso di accostarsi alla realtà: non solo vedere, ma “sentire”; c’è un mondo di mezzo, che la categoria dell’“esilio”, così determinante per il pensiero zambrano, avrebbe aiutato a chiarire e ad approfondire. E c’è un avvicinamento straordinario alla sensibilità delle donne e degli uomini di oggi, avvezzi, nel bene e nel male, più a sentire che a capire, più ad emozionarsi che a riflettere. La filosofa spagnola, dal canto suo, ripeterà che occorre non tanto «pensare sulla vita», ma «pensare con la vita».

Altro stupendo messaggio: «Ho camminato sempre verso l’alba, non verso il tramonto...» (p. 21). *L’alba* e *l’aurora*: i tempi della sorgività, dell’inizio del giorno, della luce non ancora spianata, padrona del mondo. Che ne è del meriggio dell’*Abendland*, della «terra del tramonto» di Nietzsche o della luce intermittente della «radura» heideggeriana, più propensa ad accogliere il crepuscolo, se non addirittura l’ombra della morte, che accompagna l’essere al suo destino? *Alba* ed *aurora*: tempi femminili per María Zambrano, perché – come lei dice – le donne risplendono soprattutto nelle grandi epoche di crisi, quando è necessario saper intravedere la luce, a partire dalla notte.

Ma il tema-chiave è *la deriva della parola*, l’evento decisivo della storia dell’Occidente filosofico e non solo. Zambrano ci ricorda che la nostra è stagione di «eclisse della parola» (p. 26): la parola è andata perduta per l’atteggiamento predatorio dell’uomo (p. 27). Riconquistarla significa mettere in dialogo filosofia, poesia e mistica, che trasformano insieme la ragione calcolante moderna in una “ragione materna”.

Sono straordinari qui i “passaggi” che Silvano Zucal sottolinea e che possiamo riassumere in immagini davvero cariche di suggestione:

- è l'aurora che ci fa pensare che *una vita senza sogno non è degna di essere vissuta* (p. 37);
- è lei che apre il giorno a un «pensare cordiale» (p. 38), che si declina attraverso una ragione «umile e misericordiosa» (p. 37);
- è ancora l'aurora che ci permette di reimparare a parlare «con modalità balbettante», proprio perché le parole «vere» sono in apparenza «inermi»;
- le parole «velate» sono sempre ai margini del silenzio, del delirio, del fraintendimento.

Formidabile è, poi, *l'accostamento di parola e persona* nel quinto capitolo del volume. La domanda fondamentale, di estrema attualità, in tempi di comunicazione globale è: *quale valenza assume la parola nella costituzione della persona?* L'analisi di María Zambrano è molto severa: la persona ha a che fare con il “personaggio” e con la “maschera”, che sono le forme del suo oscuramento. Il personaggio gioca con le parole (p. 73), la maschera ne nasconde il senso. Infatti la grande tentazione è quella di omologarsi, amalgamarsi, diventare meri ripetitori, patetici replicanti politici (o religiosi) o passivi imitatori dei costumi dominanti (p. 74). Personaggio e maschera distruggono la democrazia, così da rendere difficoltosa la creazione della città dell'uomo. Con parole cariche di suggestione Zambrano afferma che si tratta di ritrovare l'anima e di ritornare all'“intimità”, al “nome”, perché vivere è imparare a “nominare”.

La tirannide è una politica senza parola, senza “nominazione”. È lì che si percepisce la differenza tra il «linguaggio del popolo» e il «linguaggio delle masse», tra linguaggio “responsabile” e linguaggio “piatto”, dove si annida sempre la menzogna. Di qui la sfida zambranianiana: può sussistere il potere politico senza menzogna? Per lei solo «l'uomo della confessione» può essere un antidoto al potere.

Negli ultimi due capitoli la parola ha, infine, a che fare con la religione e con il cristianesimo in particolare. Qui María Zambrano ci ricorda ancora una volta che in Occidente si è consumato il divorzio tra *verità di ragione* e *verità della vita*. La secolarizzazione per lei nasce da qui. È importante cogliere dalle sue stesse parole introdotte e mediate da Silvano Zucal il profilo della nostra epoca post-moderna:

«il post-moderno è l'età dell'*autodeificazione surrogatoria*, della deriva *idolatrìca*, della pressione *futurìstica*, della centratura *coscienzialìstica*, del tramonto o dell'oblio di quel “vero divino” che ci prende e ci divora sia nella sua presenza che nella eventuale assenza. L'*autodeificazione surrogatoria* avviene soprattutto in ambito storico e produce, quale effetto, una nuova, inedita, forma d'*idolatria*. In tal

modo, afferma Zambrano, “il *divino* eliminato come tale, cancellato sotto il nome familiare e conosciuto di Dio, appare nella storia come molteplice, irriducibile, avido, diventando in definitiva un ‘idolo’. Poiché la storia sembra divorarci con la stessa insaziabile e indifferente avidità degli idoli più remoti. Avidità insaziabile perché indifferente. L'uomo si sta rimpicciolendo, ridotto nella sua condizione a semplice numero, degradato alla categoria della quantità”. Non c'è più resistenza anti-idolatrìca, l'uomo non osa chiedere ragioni alla storia divenuta il suo idolo perché il farlo implicherebbe chiedere ragioni a quel se stesso auto-deificatosi, “confessarsi”. Giobbe si poteva chiedere ragione al suo Dio e resistervi e questo proprio in virtù del rifiuto di ogni deriva idolatrìca per il suo Dio. Non può sopperire a tale degrado l'*illusione futurìstica* già denunciata dal maestro della filosofia Ortega y Gasset: quel futuro colto come luogo onni-invadente in vista del quale totalmente si vive anticipatamente, ek-staticamente, quella proiezione totale verso il futuro come trasferimento del desiderio di una vita divina ormai smarrita. Nel post-moderno è poi arrivato al suo culmine quel *processo coscienzialìstico* iniziato a partire da Cartesio, che aveva sì mantenuto Dio come garante del suo edificio metafisico oltre che dell'esistenza della realtà ma, di fatto, “l'orizzonte veniva sgomberato della sua presenza. La coscienza aveva colmato questo spazio”. La “coscienza” è per definizione autonoma, è dominio prettamente umano in cui il *divino* non interviene né si riflette. Essa è per Zambrano una realtà solipsistica diversamente da quella che lei chiama “anima”, luogo deputato alla sintonia con se stessi e con l'altro. L'uomo come “essere di coscienza” è radicalmente diverso dall'uomo come “essere di anima” radicato nel suo corpo, abitato da una passività disponibile al *divino*. Infine, la cifra qualificante del post-moderno, con l'umana autodeificazione, è il debordare dai limiti dell'umano, è la dilatazione illusoria dei propri spazi che ha come esito il togliere lo spazio proprio al *divino* perché si introduca nell'animo *sia come presenza che come assenza che ci divora*. Il *divino* surrogato da un idolo insaziabile e distruttivo dell'umano quale è la storia in cui l'uomo è precipitato, toglie spazio al “*divino* ‘vero’ dinanzi a cui l'uomo si trattiene, spera, indaga, ragiona”. L'opposto del *divino idolatrìco*, estratto dalla stessa sostanza umana, dinanzi a cui l'uomo misura solo la propria inermità e impotenza» (pp. 127-128).

Occorre per lei *rimettere in circolo il rapporto dialogico tra sacro e divino*, che molte filosofie, a partire già da Aristotele hanno misconosciuto o addirittura negato. Si ritorna, così, al tema della parola, una Parola che discende (p. 152), incarnata e crocefissa, donata come parola dialogica a tutti. È Cristo, «luna di Dio», come si esprime María Zambrano con le parole di Miguel de Unamuno. È quella *Parola che muore*, perché solo ciò che si ama muore davvero, il resto scompare all'orizzonte. ■